



la terra promessa

Biscotti della fortuna e rabbia

Michele Guerra

Il film *Fremont* del regista iraniano Babak Jalali e della sceneggiatrice italiana Carolina Cavalli non è ancora stato epurato dall'archivio della RaiPlay sovranista, dove può persino sfoggiare l'etichetta di “esclusiva” – termine che da queste parti si addice alla frutta esotica fuori stagione o ai più disparati oggetti da vetrina dei porno-shop.

Fremont invece è uno struggente compendio di intimità drammatica delle migrazioni, delle loro solitudini silenziose, diluite nel bianco e nero insonne di un’America naufragata nell’ipocrisia da Alzheimer.

Donya è una traduttrice afgana che grazie ai servigi resi all'esercito USA è riuscita a salire su uno di quegli aerei che il 15 agosto 2021 hanno lasciato rovinosamente Kabul, con grappoli di persone aggrappate ai carrelli posteriori e altrettante (per noi invisibili) trucidate o torturate dai talebani.

Il microcosmo multietnico in cui la ragazza vive da profuga è una piccola fabbrica cinese di biscotti della fortuna nel profondo west (Fremont, California). Lì da semplice operaia Donya sarà promossa ad autrice degli aforismi contenuti nei canonici biscotti, che finiranno per custodire e raccontare la sua solitudine, invece della più squalida positività new age. Prima che i tutori del Minculpop nostrano si accorgano del carattere eversivo di questa perla, invito il lettore a guardarla più volte, coltivando nel profondo la rabbia feroce dolcemente occultata dalla protagonista.

cronache marziane

I miracoli di Tajani

Andrea Colombo

Mai fidarsi delle acque chete. Giorgia teneva la guardia alta sul versante Salvini, fratello gemello di Ezechiele Lupo. Invece i guai sono arrivati dal mite Tajani, albero genealogico dei conigli mannari, modi soffici, eloquio temperato, daga nascosta nelle pieghe del mantello. Davano lui per inesistente e il suo partito in coma irreversibile. Ha smentito i pronostici, raggranellato consensi, fatto carte false a Bruxelles per salvare la premier dal vicolo cieco europeo in cui si era cacciata a luglio.

Adesso presenta il conto e anche se per un po' la tensione sembrerà scemare tornerà a presentarlo ancora e ancora. Finge di prendersela solo con la Lega. In realtà mira a tutta la destra, Conservatrice o Patriota che sia. Il disegno che ha in mente non lo nasconde neppure: riequilibrare o meglio ancora rovesciare il rapporto di forze fra destra e centro in questo centrodestra che era nato considerando i centristi qualcosina in meno di una ruota di scorta. A sentirlo oggi scappa un sonoro "Seee...ci vorrebbe un miracolo!" Ma anche per salvare il partito azzurro dalla fossa ci voleva un miracolo, e di quelli grossi.

Tajani da qualche mese galoppa ma ha il suo handicap che potrebbe tirarlo a fondo. È un leader a sovranità limitata. Deve rendere conto a chi mantiene di tasca propria il partito. All'azienda. A Marina e Piersilvio.

Il Cavaliere, essendo padrone dell'azienda come del partito, poteva tenersi in equilibrio. Tajani no. O risolve e si emancipa o la sua corsa finirà presto e male.

mantecato

Provatelo: risotto, lampone e cioccolato

Adriana Branchini

Ancora un risotto? Sì, perché le possibilità degli abbinamenti sono infinite e il risotto ha una cremosità, una morbidezza che lo rendono un piatto di conforto, una coccola, un gesto affettuoso e tutti ne abbiamo bisogno.

Oggi propongo un risotto un po’ estroso, pensato per una festa o un giorno speciale, natalizio o anche da Capodanno: con lamponi e cioccolato.

Il risotto è normale, parte con una cipolla delicata, quella rossa o lo scalogno, ben imbiondita, ed è sfumato con un vino bianco un po’ fruttato, per esempio un Gewürztraminer, e poi cuoce con un brodo leggero e delicato.

A cottura ultimata è il momento di aggiungere, mescolando con grazia, una purea di lamponi, preparata in precedenza frullandoli con sale, pepe, zucchero di canna e aceto balsamico, in piccole quantità e secondo il gusto, allo scopo di temperare sia l'acidulo che il dolce dei lamponi, e un po' di mela per dare consistenza, la purea va cotta per qualche minuto e poi si può passare al setaccio, o attraverso un colino, per renderla più omogenea e liscia. Si passa poi a mantecare con burro o ricotta o clotted cream, la densa panna inglese perfetta in questo risotto, e grana.

Infine l'impiattamento con qualche lampone fresco e il cioccolato fondente, che può essere grattugiato oppure fuso e allungato con un po' di panna, o latte o un liquore, io ho usato un goccino di Calvados; il cioccolato può anche essere aromatizzato, al peperoncino per esempio, o alla cannella.

Risotto semplice ma di grande effetto.

Non il Bello ma il Vero o sia l'imitazione della Natura qualunque, si è l'oggetto delle Belle arti. Il brutto come tutto il resto deve star nel suo luogo.

ventimila leghe

Il labrador Alaska e l’abbaiatrice

Simonetta Guerrucci

Primo giorno di scuola, in Olanda. Ci si scruta, ci si annusa: un po’ come fanno i cani; la metafora canina è d’obbligo, perché un quattrozampe è il *deus ex machina* di tutta la storia.

Prima ora, suona la campanella, e il professore di Francese entra nella Prima B, e Parker, una delle due voci che racconta questa storia, alla richiesta di mr. Gomes di presentarsi esordisce dicendo: “Mi chiamo così – Parker – perché sono nata in un parco. E so abbaiare la melodia di *Jingle bells*”.

Sì, esistono cani che cantano *Jingle bells* abbaiando, l’ho visto su youtube, e ragazze di 13 che abbaiano jingle bells davanti a 27 compagni di classe mai visti e conosciuti, anche, a quanto pare.

È Sven, il compagno di classe con gli occhi da husky e uno strano braccialetto blu al polso, che insiste perché Parker dia prova di questo inconsueto talento. Parker non si fa pregare, dall’estate ha una fottuta paura di qualsiasi cosa ma non di esporsi in questo modo; le ricorda quando lo ha insegnato a Alaska, il labrador che ha dovuto lasciare perché ritenuto capace di avvertire le persone prima che qualche malattia cronica le metta ko.

I ragazzi esplodono in fragorose risate e da quel giorno Parker grazie all’inventiva di Sven diventa *the barker* (l’abbaiatrice), odiandosi genuinamente. L’astio si moltiplica quando per caso Parker scopre che Alaska è diventato il cane che aiuta il suo “nemico” e che quel braccialetto blu indica che chi lo porta ha l’epilessia. Riuscirà Parker a riprendersi Alaska? Lo scoprirete solo leggendo questo libro – *Alaska*, di Anna Woltz, Beisler editore, dagli 11.

jam session

Il colonialismo, la Cia e il jazz

Mimmo Stolfi

Il documentario *Soundtrack to a Coup d'Etat* dell'artista multimediale belga Johan Grimonprez utilizza ogni strumento espressivo, con testi, suoni e immagini riverberanti.

Grimonprez racconta l'ascesa al potere e l'assassinio, ordito dalla Cia, di Patrice Lumumba, il primo ministro della Repubblica democratica del Congo, eletto nel maggio 1960, poco prima che il suo paese ottenesse l'indipendenza dal Belgio. Il regista fa roteare un po' la linea temporale, saltando avanti e indietro quel tanto che basta affinché i collegamenti tra gli eventi, per esempio la visita di Louis Armstrong in Congo proprio mentre Lumumba è agli arresti domiciliari e gli agenti della Cia arrivano nel paese, inizino a emergere.

Ma ciò che fa davvero funzionare il documentario è la colonna sonora. *Soundtrack* torna più e più volte a Max Roach e Abbey Lincoln che eseguono il loro album-manifesto del 1960 *We Insist! Freedom Now Suite*. Loro e altri musicisti jazz forniscono al film non solo la colonna sonora, ma uno slancio intenso e febbrile. Li guardiamo suonare e parlare delle loro speranze e dei loro ideali. Li vediamo, una mattina di febbraio del 1961, irrompere nel Consiglio di sicurezza dell'Onu per protestare contro l'assassinio di Lumumba.

Ma la storia non finisce lì. *Soundtrack* stabilisce un collegamento tra ciò che è accaduto in Congo nel 1960 e il conflitto in corso oggi. Gli eventi di allora non sono veramente storia. Il passato non è mai morto. Non è nemmeno passato.

al limite

Progressi chimici e regressi sociali

Gianluca Cicinelli

Giulio aveva appena compiuto 34 anni quando ricevette la diagnosi: HIV positivo. Una manciata di minuti in uno studio medico che cambiò tutto, ma non come temeva. Non c'era la sentenza di morte che ricordava dai racconti della madre su zio Renato, il fratello maggiore scomparso nel 1986.

Allora, l'AIDS era un'ombra che divorava in silenzio, un mostro che nessuno osava nominare. "Renato è morto di polmonite," dicevano. E Giulio aveva capito solo anni dopo, spulciando tra le fotografie ingiallite e leggendo vecchie lettere intrise di paura e vergogna.

Oggi, però, c'è il trattamento antiretrovirale: una compressa al giorno e il virus rimane invisibile. Giulio non si sente diverso da prima. Va a correre, lavora, frequenta amici e, ogni tanto, si innamora. Ma è quando prova a spiegare agli altri, a un collega o a qualcuno che gli piace, che si scontra con il passato. Gli sguardi di pietà, il silenzio carico di distanza, o peggio, il panico.

Nel 2024 non si muore più di AIDS, ma Giulio sa che il veleno del pregiudizio è ancora vivo. La paura di toccarsi, l'ossessione per la purezza, i giudizi sulle vite degli altri. Renato era morto perché il mondo era troppo spaventato per capirlo. Giulio invece vive, ma si accorge che il muro di vergogna non si è ancora sgretolato del tutto. "La medicina avanza," pensa spesso, "ma i tabù rimangono." E in certi momenti, guardando una vecchia foto di Renato, si chiede se stia davvero vincendo, o solo sopravvivendo.

they eat the pets

Femminicidi

Giorgia Villa Galatioto

In *Anna Karenina*, proprio il giorno in cui la donna amata gli conferma di essere incinta e che quindi il loro amore impone ora di cambiare tutta la loro vita, il conte Vronsky corre una corsa fra ufficiali montando la bella e amatissima baia Frou-Frou.

Proprio all'ultimo ostacolo, quando Vronsky sente che la cavalla ha abbandonato ogni riserva e sta correndo ormai leggera, ecco che un attimo dopo si accorge con orrore di non aver assecondato con il suo corpo il movimento dell'animale e così facendo le ha spezzato le reni in una caduta rovinosa.

Vronsky si rialzerà subito dal fango del fossato mentre Frou-Frou rimasta a terra a guardarlo "con i suoi occhi splendidi" dovrà essere immediatamente abbattuta.

Anche Anna, che per seguire Vronsky nella sua corsa indiatolata fra San Pietroburgo e Mosca e poi l'Europa e infine l'Italia ha perso tutto compreso il figlio e perfino il proprio nome e sa che ormai non c'è più nessun posto per lei nel mondo da cui entrambi non sono capaci di uscire, pagherà con la vita l'incapacità di Vronsky di seguire fino in fondo il moto della sua passione, di rinunciare alle convenzioni sociali e alle proprie abitudini per costruire una vita nuova per loro.

Ma a differenza della povera Frou-Frou, quando intravede la fine e capisce quanto Vronsky si è ormai pentito di essersi messo per amor suo "in una posizione difficile", vedendo l'amore di lui verso di lei affievolirsi giorno dopo giorno, non aspetta il colpo di grazia ma "si libera da tutti e da se stessa" gettandosi sotto un treno.

i prigion

Canzonette e 41-bis

Damiano Aliprandi

La Cassazione ha dovuto spiegare che un recluso al 41-bis può benissimo avere un lettore CD per ascoltare la musica. Il DAP lo aveva vietato per esigenze di sicurezza. In realtà non è nulla rispetto al divieto di avere più di tot foto in cella, oppure di cucinare soltanto alcuni cibi. Il cosiddetto carcere duro presenta misure afflittive che vanno oltre il ridicolo, ma che presentano privazioni che rasentano il disumano.

Perfino un giudice americano, luogo dove non scherzano con la detenzione, negò l'estradizione del boss mafioso Gambino, poiché a suo avviso il 41-bis sarebbe assimilabile alla tortura. Il che è tutto dire. "Il 41-bis fa paura alla mafia", spiegano. In realtà a Riina non gli è mai interessato un granché. Al netto dei teoremi giudiziari che mai hanno avuto riscontro, la storia ci insegna che Cosa Nostra uccide e attua la strategia stragista quando si è vista attaccare la propria ricchezza.

La strage di Capaci, che era volta ad annientare Falcone, spinse i ministri Martelli e Scotti a elaborare un decreto che inasprisce diverse misure, tra le quali l'introduzione del 41-bis. In quel momento il Parlamento era trasversalmente attraversato da partiti fortemente garantisti, i quali avevano espresso forti perplessità per questa misura. Arriviamo al 19 luglio 1992, quando Riina decide di accelerare la strage di Via D'Amelio. Borsellino era diventato troppo pericoloso. Per Riina l'esigenza era quella di preservare gli affari miliardari.

Tale strage ha frantumato il "muro garantista". Il 41-bis passò.

l'internazionale, futura umanità

Guerre ibride e paci asimmetriche

Lafranco Caminiti

All'inizio del millennio – prima ancora dell'11 settembre – due colonnelli cinesi, Qiao Liang e Wang Xiangsui, rinverdendo una lunga tradizione che parte da Sun Tzu, cercarono di definire le nuove forme dei conflitti armati, che chiamarono: guerra asimmetrica; essa comprendeva il terrorismo e le sue tecniche, la guerra condotta attraverso le manipolazioni dei media, le azioni di piraterie sul web, le turbative dei mercati azionari, la diffusione di virus informatici e altre armi non tradizionali.

Dalla guerra d'Ucraina ci è divenuto quasi familiare il concetto di “guerra ibrida”, che viene così definita nel *Military Balance* (un rapporto che rendiconta le spese militari mondiali, prodotto e redatto dall'International Institute for Strategic Studies): “utilizzo di strumenti militari e non-militari in operazioni integrate, dirette all'inganno militare, a conseguire un vantaggio psicologico e materiale utilizzando mezzi diplomatici, informazioni rapide, pressioni economiche, strumenti elettronici e cibernetici, attraverso operazioni militari e di intelligence condotte sotto copertura”.

La guerra sfugge così sempre più a ogni criterio convenzionale, a ogni forma saputa, per dispiegarsi e articolarsi in ogni relazione umana delle parti in conflitto – diplomatica, economica, politica, militare, linguistica. È il concetto stesso di “nemicità” che diventa quindi fluido, variegato, molteplice.

Ne fa un cattivo esempio l'aggressività da *social*. Chissà se anche la parola “pace” non abbia bisogno di diventare ibrida?

Partita a pugni sulla statale 156

Claudio D'Aguanno

L'indirizzo poi, Strada dell'Alto Sbirro, era pure inquietante ma una volta dentro t'accoglieva il pubblico delle feste di paese. In cartellone poi, una batteria di dilettanti a contorno di un solo match prof, bastava a fare ressa sotto un ring stretto sulla parete di fondo, palcoscenico d'una partita a pugni fomentata dalle smadonnate del tifo di casa.

I Palasport Diego Solito è un capannone tra i tanti sparsi nell'area commerciale di Borgo San Michele, un tempo villaggio operaio della Bonifica, oggi periferia sud est di Latina, segnato da strade tutte con nomi di scrittori del secolo scorso e la miglaira 43 a fare da First Avenue. Fuori dell'abitato la statale 156 fila diritta per Frosinone e la deviazione da prendere per raggiungere la riunione scantona verso la campagna passando le luci d'un distributore notturno, la cancellata di qualche azienda decotta, l'insegna di un consorzio per lo sviluppo industriale dell'agro nonché tracce ancora vive d'insediamenti sopravvissuti a qualsiasi scadenza di legge e di governo.

Arrivare da quelle parti, la prima volta che ci sono capitato, non la ricordo cosa semplice e la serata buia sotto luna nuova ingannava l'orientamento. L'indirizzo poi, Strada dell'Alto Sbirro, era pure inquietante e, per compenso, il nome del promoter Parisi, soltanto omonimo del grande e sfortunato campione di Voghera, rimandava al boss locale d'una delle tante DC "della diaspora", senza più cielo né segretario unico, sopravvissute alla frantumazione del novantaquattro.

In ogni caso, per quanto riguarda la meta della serata, a dare una direzione di marcia ci pensava un corteo di macchine e la polvere sollevata al passaggio. Una volta dentro t'accoglieva il pubblico delle feste di paese. In cartellone poi, una batteria di dilettanti a contorno di un solo match prof, bastava a fare ressa sotto un ring stretto sulla parete di fondo, palcoscenico d'una partita a pugni fomentata dalle smadonnate del tifo di casa.

In un teatro del genere c'hanno recitato matricole acerbe e candidati maturi per le Olimpiadi, professionisti affermati e mestieranti di lungo corso, promesse perse per strada o all'opposto pugili veri protagonisti di match importanti. Pietro Aurino, quello che Lucio Zurlo "il maestro", sessantaquattro anni di Boxe Vesuviana sulle spalle, t'aveva battezzato come "il Maradona del ring", il talento della Plovlera ovvero quartiere Polveriera di Torre Annunziata, peso massimo da medaglia d'oro e capace di arrivare al titolo europeo per poi farsi stendere da storie di droga e mala, è qui che ha provato invano, appesantito da anni di galera, il suo rilancio.

Vicenda di segno diverso quella di Giovanni De Carolis, l'ultimo pugile italiano a vincere un titolo mondiale categoria supermedi WBA, che tra queste corde ha cominciato a mettere insieme round e esperienza. Classe 1984, romano cresciuto tra la Garbatella e Montagnola, vent'anni di carriera con all'angolo insegnanti di qualità come Italo e Gigi, proprio in questi giorni



ha dichiarato il suo ritiro dal professionismo. Ex studente di Architettura, Giovanni da ragazzo si muoveva bene anche sui campi di calcio, poi l'attrazione delle sedici corde ha avuto la meglio. Ha lasciato la maglia dell'Almas e gli scarpini infangati per i guantoni da 10 onces consumati dal sudore e dalla fatica della palestra. E nelle più diverse situazioni, vittorie fortemente volute o sconfitte anche dolorose, mai ha rinunciato alla sua boxe lineare, "di testa", ben impostata e rispettosa d'una tradizione d'arte nobile.

Ma spesso, su questo ring, è piuttosto l'altra boxe, quella "di pancia" interpretata dai perdenti per calcolo o vocazione, a trovare il suo teatro d'elezione. E De Carolis e il suo pugilato di valore, in grado di battere in anni a venire Vincent Feigenbutz per kot alla Baden Arena o di reggere con stile anche l'assalto del più giovane Tyron Zeuge alla Max-Schmeling-Halle di Berlino, quella volta non riuscì a risolvere, oltre un verdetto ai punti, la sfuggente e arruffona boxe di un romeno di nome Mugurel.

Quella sera il romano aveva già davanti a sé le strade d'Europa ma il rivale, smagato globetrotter proveniente dal Ponto, là dove Ovidio causa "un carne e un errore" si trovò a smaltire la noia d'un esilio senza ritorno, aveva negli occhi solo la strada di casa e una borsa, "una piotta a round o su di lì", da portare a tana senza rime né cazzate.

Quello del perdente è un mestiere serio. Nel mondo ha tanti nomi, tanti termini in slang, ma se la categoria dovesse mai scegliersene uno preferirebbe certo quello di *journeyman*. Alla qualifica di viaggiatore si richiamava l'inglese Peter *teacher* Buckley, un curriculum cresciuto tra jab e uppercut, ganci incassati e ridati, più incassati che dati. Peter viene da Birmingham e tra le sedici corde c'è salito 300 volte, perdendone 256 ma svezando in guantoni

everlast una ventina di futuri campioni del mondo tra cui Naseem Hamed *the Prince*. All'ultimo suo match, quello del ritiro, c'erano i corrispondenti di una dozzina di quotidiani nazionali più una folla di commentatori tivvù. E Peter, nella sua *ultima lectio*, ha chiuso battendo un tale Mohammed che forse dovrà proprio a questo verdetto ai punti l'unico flash di notorietà della sua vita.

Nella Hall of Fame delle "stars al contrario" c'è sicuro Reggie Strickland da Cincinnati, un medio ritiratosi con un gruzzolo di 363 incontri e non tutti persi, ma, numero uno, brilla Kristian Laightun detto *The Reliable*, l'affidabile. Laightun, 140 libbre standard ma quattro categorie di peso frequentate, è cresciuto nel Warwickshire la contea di Shakespeare, ed è, come il più famoso William, un recordman nel suo campo: 300 incontri, 279 sconfitte ma solo 5 prima del limite.

Is the art of matchmaking – fa il promoter Sean Gibbons, e guai a parlargli di cose truccate o a storcere il naso sul gioco della bilancia che porta questi operai del ring una volta a combattere da leggero, la settimana dopo da welter e magari dieci giorni dopo scendere di dodici chili a piuma.

Messico e nuvole

Giuseppe Cocco e Albano Rossano Sanavio

Stavamo lasciando l'hotel, un ex convento spagnolo del '600, dove eravamo ospitati, per andare in Guatemala. Prima di partire, sullo slargo dello Zócalo, poco più in là, un accalcarsi di persone ha chiamato la nostra attenzione: sarà una processione religiosa? Ci siamo piazzati in alto in modo da poter vedere la folla che si avvicinava. Uomini, donne, bambini, vecchi, carri trascinati a mano.

Agosto 1991. Questo è il racconto del viaggio di due giovani italiani in Messico e Guatemala, 33 anni fa.

Tutti e due avevamo partecipato all'orda d'oro: gli operai autonomi di Porto Marghera, i pendolari del basso Piave e del piovese, gli studenti medi. Però ci siamo conosciuti a Parigi, grazie a Paola, una migrante di Pieve di Sacco (Padova) che ha vissuto il mondo con gioia. Ci siamo raccontati le nostre esperienze di lotta e le traiettorie di vita: Rossano nell'Italia da bere degli anni berlusconiani, Beppo nella Parigi mitterandiana.

Decidemmo di andare in Messico con le nostre compagnie.

Quel viaggio è stato quasi un'iniziazione all'America Latina, dove uno di noi (Beppo) vive da 30 anni (a Rio de Janeiro). Parlare di

viaggi non è il nostro abito. Ci fanno pensare a Claude Lévi-Strauss che inizia il suo incredibile diario di viaggio, *Tristes Tropiques*, dicendo che odia i viaggi e gli avventurieri. Ma ci fa pensare anche allo stupore che ci suscita la lettura di vari intellettuali europei (soprattutto italiani) che, grazie a soggiorni di alcuni giorni, riescono a capire e scrivere non solo sulla città che han visitato, ma addirittura su tutto il continente e lo fanno in nome della critica decoloniale all'eurocentrismo.

Nel corso di quel viaggio, tre esperienze ci han colpito: il Chiapas, il Guatemala e lo Yucatan. Dello Yucatan parleremo nella prossima cronaca.

Passammo una decina di giorni a San Cristobal de Las Casas. A 2100 metri di altitudine, la città coloniale è una delle più antiche delle Americhe. Fu fondata nel 1528 dopo che gli spagnoli sconfissero le etnie Maya della regione. Deve il suo nome al suo primo vescovo, fratello del celebre Bartolomeo de Las Casas, quello della controversia di Valladolid durante la quale il dominicano fu tra i primi a difendere i diritti degli indigeni. Eravamo dunque nel cuore dello stato di Chiapas, al confine con il Guatemala,

circondati dalle montagne dove nei villaggi indigeni, come Chamula, si poteva assistere a riti sincretici nella chiesa della piazza e, scendendo a valle di sera, si respirava l'aroma intenso del legno bruciato nei focolari. Il contrasto tra la città e i villaggi era impressionante così come nel mercato in città, totalmente occupato dagli indios e dove si poteva sentire la musica delle loro lingue o di un *castellano* parlato con un accento molto dolce, quasi cantato.

Stavamo lasciando l'hotel, un ex convento spagnolo del '600, dove eravamo ospitati, per andare in Guatemala. Prima di partire, sullo slargo dello Zócalo, poco più in là, un accalcarsi di persone ha richiamato la nostra attenzione:



sarà una processione religiosa? Ci siamo piazzati in alto in modo da poter vedere la folla che si avvicinava. Uomini, donne, bambini, vecchi, carri trascinati a mano o con animali da giogo, animali da cortile in gabbia o al guinzaglio, accalcati tra le strette arterie. Alcuni carri con simboli e addobbi religiosi rigorosamente bianchi, tra tulle, volant e pagliuzze ospitavano donne vestite da madonne, bimbettoni come angioletti, una santa stesa su un letto di garofani rossi. Altri carri con attrezzi da lavoro, zappe, vanghe, rastrelli e sacchi annodati per il trasporto a spalla.

In realtà era un corteo, organizzato per spezzoni. I componenti di ogni blocco vestivano gli stessi costumi (che cambiavano ad ogni blocco) che corrispondevano al loro villaggio, alla loro etnia. I colori vivaci degli ornamenti disegnavano un corteo variopinto, ma completamente silenzioso: niente slogan, nessun brusio, solo il rumore dei loro passi. Gli striscioni e i cartelli con testi in rosso rivendicavano la distribuzione della terra, l'accesso all'acqua, una paga dignitosa, la libertà per parenti e compagni incarcerati e la fine della

violenza contro gli indios. Con la sola Minox a disposizione, Rossano scatta le ultime diapositive disponibili.

Comandava il silenzio sotto un cielo con nubi basse che correvano veloci spinte dall'aria frizzante e che quasi si potevano toccare con mano. Faceva pensare a *Messico e Nuvole* di Enzo Iannacci, la "faccia triste dell'America". Il silenzio degli "indios" emanava una sensazione di grande tristezza. Ma quello era il formarsi del movimento neo-zapatista. Il sollevamento del primo gennaio del 1994, proprio a *San Cristobal de las Casas*, non era l'inizio, ma un momento che sembrava indicare un nuovo cammino per le lotte nella globalizzazione rampante. La retorica

di Marcos era parossistica: da una parte era il leader, ma solo il sub-comandante. Dall'altra, dichiarava l'inizio della "Quarta Guerra Mondiale", ma diceva che si doveva avere le armi per non usarle, "*mandar obedeciendo*", "*caminar preguntando*". Il discorso era no-Global, ma i movimenti cominciarono ad essere globali: a Seattle, a Porto Alegre e a Genova.

Stavamo al di qua del nuovo muro che cominciò ad essere costruito l'11 settembre 2001.

Curiosamente, nel momento invece che questa "guerra" è

diventata critica fascista al globalismo (Orban, Trump, Salvini, Bolsonaro) e una vera guerra (Putin contro l'Ucraina), quelli che parlavano di resistenza nel Chiapas ora difendono la pace dell'oppressore, cioè la resa degli ucraini.

Da lì siamo partiti per il Guatemala.

Lo spaesamento è ancora più grande. Da una parte, Antigua, città coloniale spagnola che ha finito per vivere con i terremoti, lasciando i fiori crescere nelle brecce e fratture che solcano palazzi non più ricostruiti che sfoggiano l'imponenza della loro storia così come quella ancora più inquietanti delle cicatrici sismiche esposte. I fiori avevano gli stessi colori dei costumi che ognuno vestiva in un incredibile gioco di omogeneità interna ad ogni villaggio e differenza tra un posto e l'altro. Dall'altra, il lago Atitlán, con i poverissimi campesinos indigeni che coltivano cipolle sulle colline e un'inquietante atmosfera di terrore.

In una chiesetta sulle rive del lago, una lista interminabile e struggente di scomparsi nella repressione militare.

La rivolta contadina di Tambov: 1920-1921

Brunello Mantelli

Anche i contadini volevano il socialismo, ma era un socialismo ben diverso da quello dei bolscevichi. Valeva per gli insorti di Tambov, ma anche per gli altri sollevamenti a base contadina esplosi, dal 1918 in poi, intrecciandosi alla guerra civile tra “rossi” e “bianchi”. Tra essi la rivolta dell'Esercito rivoluzionario insurrezionale d'Ucraina, guidato da Nestor Ivanovič Machno.

A Sud di Mosca, ad Ovest di Kursk, ad Est di Samara ed a Nord di Tsaritsin (dal 1925 Stalingrado), zona di produzione cerealicola e dal tenore relativamente elevato, il governatorato di Tambov (tre milioni di abitanti nel 1906) fu teatro, tra il 1920 ed il 1922, di una grande insurrezione contadina, che arrivò a disporre di un esercito di 50.000 uomini. Causa scatenante furono le requisizioni alimentari decise dal governo bolscevico durante il “comunismo di guerra”, finalizzate a garantire il sostentamento alle città e all'Armata Rossa impegnata nella guerra civile contro i Bianchi. Alle famiglie contadine rimaneva il 10% del raccolto, con cui sostenersi, nutrire il bestiame e seminare l'anno successivo. Il bolscevico Vladimir Alexandrovič Antonov-Ovsejenko, responsabile degli approvvigionamenti, avrebbe notato che una famiglia contadina su due era ridotta alla fame. Come in tutte le campagne, nel distretto di Tambov la presenza bolscevica era debole se non nulla; l'unica rete militante erano i socialisti rivoluzionari. Sebbene, come scrisse Antonov-Ovsejenko, “si fossero abituati a vedere il governo sovietico come qualcosa di estraneo, che non faceva altro che dare ordini, che amministrava con grande zelo ma poco senso economico”, atteggiamento comune all'epoca tra

le masse contadine europee, anche nel distretto di Tambov avevano visto con favore la rivoluzione d'Ottobre, che, con il decreto sulla terra, scritto da Lenin, approvato il 26 ottobre / 8 novembre 1917 dal Congresso panrusso dei soviet, e pubblicato sulle “Izvestija”, legalizzava l'espropriazione senza indennizzo delle proprietà fondiarie dei grandi proprietari, delle chiese e del demanio pubblico.

Proprio il contrasto tra la concessione di un obiettivo agognato dai contadini, punto qualificante del programma dei socialisti rivoluzionari poi fatto proprio, con un capovolgimento delle posizioni, da parte di Lenin e dei bolscevichi, e il successivo prelievo forzoso di gran parte del raccolto, accompagnato, come accade quando vien meno il monopolio statale della forza nell'intreccio di rivoluzione, guerra civile e lotte sociali, da confische ben oltre i mandati e da violenze verso chi si opponesse, determinò una crisi verticale nel rapporto tra contadini e potere bolscevico. I ribelli di Tambov organizzano le proprie milizie secondo il modello dell'Armata Rossa, in cui non pochi avevano prestato servizio: in ogni reparto al comandante si affiancava il commissario politico. I loro simboli sono gli stessi della rivoluzione d'Ottobre, bandiera rossa compresa. Come scrisse Andrea Graziosi, anche i contadini volevano il socialismo, ma era un socialismo ben diverso da quello dei bolscevichi. Valeva per gli insorti di Tambov, ma anche per gli altri sollevamenti a base contadina esplosi, dal 1918 in poi, intrecciandosi alla guerra civile tra “rossi” e “bianchi” nella Repubblica socialista federativa sovietica russa (RSFSR, 1917-1922). Tra essi la rivolta dell'Esercito rivoluzionario insurrezionale

d'Ucraina, guidato da Nestor Ivanovič Machno, dal 1918 al 1921, talvolta alleato, talvolta ostile ai bolscevichi ma con una prospettiva radicalmente diversa dalla loro. Come a Tambov, dove accanto a milizie armate fu creata l'“Unione dei contadini lavoratori”, e come a Kronstadt (febbraio – marzo 1921), dove i marinai erano in larga parte figli di contadini, l'idea di socialismo che muoveva i seguaci di Machno vedeva comunità autonome, capaci di autogovernarsi e di rapportarsi reciprocamente. Gli insorti di Kronstadt si erano scelti come motto: “Tutto il potere ai soviet. Nessun potere al partito”, il programma dell'“Unione” di Tambov proponeva la radicale democratizzazione dello Stato, l'assemblea costituente, lo sviluppo della riforma agraria e il controllo pubblico sulle attività industriali.

Anche qui veniva in primo piano la contraddizione tra promesse dei bolscevichi e realtà del loro esercizio del potere, con una chiara idea di capovolgere il rapporto storico città-campagna, che era esattamente il contrario di quello che i bolscevichi volevano. In questo conflitto strutturale tra città e campagna a pagare il prezzo più salato sarebbero state le minoranze, urbane e non, quali gli ebrei e in Ucraina gli anabattisti mennoniti, vittime delle violenze messe in atto da tutte le parti in lotta. La sconfitta dei bianchi di Wrangel da un lato, la conclusione della guerra tra la ricostituita Polonia e la FSFSR (pace di Riga, 18 marzo 1921), mette il potere bolscevico in condizione di lanciare l'Armata Rossa contro le milizie contadine di Tambov. Michail Nikolajevič Tuchačevskij, il generale che ne guida i reparti, sgomina gli insorti, servendosi anche di armi chimiche. Circa 15.000 gli uccisi, pressoché 100.000 sarebbero finiti in GULag, dove avrebbero trovato anche non pochi ex ribelli di Kronstadt. Nonostante qualche tentativo da parte di Nikolaj Ivanovič Bucharin di trovare punti d'incontro con gli insorti, il potere centrale non intraprese con loro alcuna trattativa, anzi ne approfittò per colpire duramente i socialisti rivoluzionari, per altro dissociatisi dalla rivolta, anche se i vertici bolscevichi erano del tutto consapevoli che l'insurrezione fosse spontanea.

Senza le rivolte contadine, con ogni probabilità, non sarebbero però state decise dal centro bolscevico la fine del comunismo di guerra e il passaggio alla Nuova Politica Economica (NEP). Se la NEP avrebbe garantito alcuni anni di tregua tra i contadini ed il Partito Comunista Russo (bolscevico), dal 1925 Partito Comunista di tutta l'Unione (bolscevico), non sarebbe stata sufficiente a ricostruire il rapporto di fiducia tra contadini e bolscevichi creatosi subito dopo la rivoluzione d'Ottobre.

Le successive campagne di dekulakizzazione avrebbero riaperto il conflitto, tanto da caratterizzare l'URSS come Stato segnato da una guerra sociale (talvolta civile) strisciante conclusasi solo con la Grande Guerra Patriottica 1941-1945.



Cicl. in proprio. Da un'idea di Lanfranco Caminiti. Progetto grafico di Corrado Carlevaro.
Foto di Aldo Bressi: Torre di Ruggiero (CZ); San Sosti (CS); Torre di Ruggiero (CZ) – anni Ottanta.